10. Riflessioni a margine della ricerca "Adolescenti in relazione"

Alessandro Bozzetti e Nicola De Luigi, Università di Bologna

L'Indagine presentata all'interno di questo rapporto, promossa dalla Regione Emilia-Romagna, rappresenta un importante contributo conoscitivo in merito alla condizione adolescenziale all'interno del contesto regionale, con implicazioni che travalicano l'ambito territoriale e si proiettano su scala nazionale. In un'epoca caratterizzata da profonde trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche, l'adolescenza costituisce uno snodo critico di osservazione e comprensione della direzione che le società contemporanee stanno assumendo.

Nel panorama delle ricerche empiriche in ambito socio-educativo, questo lavoro si distingue innanzitutto per il coinvolgimento di tre diverse popolazioni - adolescenti, genitori, insegnanti – che consente, pur non permettendo di legare direttamente le risposte di studenti e studentesse a quelle dei rispettivi adulti di riferimento, di problematizzare e confrontare vissuti e percezioni degli attori indagati, triangolandone le dinamiche relazionali quotidiane.

Nonostante il campione sondato all'interno di questa indagine rifletta in modo sufficientemente fedele la popolazione studentesca a livello regionale, gli eterogenei percorsi di vita e di studio intrapresi da studenti e studentesse impediscono di delineare una figura adolescenziale idealtipica, salvo semplificarne alcuni tratti. L'Indagine mostra infatti come alcune caratteristiche sociodemografiche - quali, a titolo esemplificativo, il background socio-familiare e il genere - impattino in modo sostanziale sui vissuti quotidiani dei/delle giovani.

Con riferimento alla prima variabile, la letteratura ha già da tempo evidenziato il ruolo del capitale culturale genitoriale nella trasmissione e nella riproduzione delle disuguaglianze sociali, sia per ragioni economiche (in termini di "investimento" nei diversi percorsi educativi) che culturali. Le letture fornite da Boudon (1973) e da Bourdieu e Passeron (1970), pur necessitando di essere almeno in parte aggiornate, mettono adeguatamente in risalto la validità delle teorie della riproduzione delle disuguaglianze scolastiche e delle opportunità che riguardano parte della popolazione giovanile. I percorsi scolastici dei giovani con background migratorio ne costituiscono un esempio significativo. Nonostante diverse ricerche abbiano messo in luce inserimenti formativi di successo, alcune aree problematiche permangono: tra queste, un diffuso ritardo da parte degli alunni stranieri, dovuto sia alle maggiori probabilità di bocciatura sia al frequente inserimento dei nuovi arrivati in classi inferiori rispetto a quelle adeguate all'età posseduta, un alto tasso di drop out e un prevalente orientamento verso percorsi di studio tecnici e professionali, meno impegnativi in termini di risorse da investire. La canalizzazione da parte di insegnanti e, più in generale, di adulti di riferimento in tali percorsi, sia per ragioni razionalmente motivate, legate a un più rapido ingresso nel mondo del lavoro, sia per la volontà di evitare loro possibili frustrazioni derivanti da scelte scolastiche ritenute più dispendiose in termini di impegno e durata, si risolve spesso in quei processi di segregazione educativa che rischiano di depotenziarne enormemente il capitale umano e culturale (Bozzetti 2021). Tramite queste lenti possono quindi essere interpretati molti dei risultati di ricerca presentati all'interno di questo rapporto, a partire dai differenti obiettivi mostrati dagli adolescenti rispetto al loro percorso scolastico: si pensi alle percentuali doppie riscontrate tra studenti e studentesse italiani/e, se comparate con quelle dei coetanei di "prima" generazione, rispetto alla convinzione di ottenere un titolo di laurea; ai maggiori rischi, per chi ha background migratorio, di subire comportamenti di esclusione da parte dei compagni di classe; alla maggiore apprensione mostrata dai genitori con background migratorio, che vedono nel mancato completamento degli studi da parte dei propri figli una preoccupazione molto più rilevante rispetto a quella emersa tra i genitori italiani.

Con riferimento alla variabile di genere, invece, alcune evidenze empiriche sottolineate nelle pagine precedenti permettono di metterne in risalto l'influenza sui percorsi di transizione alla vita adulta. È ormai da tempo assodato che le giovani donne "superino" i loro coetanei a livello educativo, laureandosi più frequentemente e con risultati migliori, e che la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia aumentata grazie a processi quali la terziarizzazione del mercato del lavoro stesso e l'introduzione di politiche di conciliazione. Le dinamiche che portano più frequentemente le donne ad intraprendere percorsi formativi di successo, spesso spiegate tramite i diversi processi di socializzazione che caratterizzano i due generi, sarebbero ancora più evidenti per le giovani con background migratorio: secondo una prospettiva intersezionale, le figlie sarebbero seguite maggiormente dal nucleo familiare, con conseguenti esiti positivi sulle loro performance educative. La volontà di perseguire un obiettivo di piena autorealizzazione, possibile occasione di riscatto sociale e al contempo di emancipazione individuale, proteggerebbe così le ragazze dal cadere nel gruppo dei *low achievers*. Tuttavia, tale processo di liberazione e di emancipazione deve confrontarsi con messaggi contraddittori e reazioni sociali ambigue. Come sottolineato da Fraser (2013), le giovani donne sono chiamate oggi a confrontarsi con un'immagine dominante di femminilità che richiede loro di prestare attenzione al successo tanto in ambito scolastico e/o lavorativo quanto sul piano affettivo-relazionale. Il processo di emancipazione, in altri termini, non ha comportato solo una maggiore possibilità di scelta, ma si sarebbe tradotto nelle necessità di tenere tutto insieme, aggiungendo alle tradizionali pressioni relative al matrimonio, alla maternità e all'estetica quelle relative allo studio e al lavoro (Griffin 2012). Tali aspettative si collocano tuttavia in un contesto economico in cui persistono rilevanti disuguaglianze di genere che fanno sì che i successi ottenuti sul piano educativo e lavorativo portino le giovani donne ad occupare posti di lavoro poco remunerati e più frequentemente temporanei. Tali disuguaglianze diventano esplicite all'interno dell'Indagine qui presentata quando si analizzano i diversi motivi di conflitto in ambito famigliare, che vedono l'assolvimento a un ruolo di supporto domestico richiesto prevalentemente alle studentesse, nell'ottica della messa in atto di una attesa performance di genere.

Particolarmente significativa all'interno del report è la percezione che gli adolescenti hanno della scuola: un'istituzione centrale nei processi di socializzazione, caratterizzata da un clima perlopiù sereno, nonostante sia talvolta percepita (nel 37% dei casi, in misura maggiore da studenti/esse liceali) come fonte d'ansia e di pressione. Anche per questa ragione dalla voce degli adolescenti emerge con forza la domanda di una scuola relazionale, capace di riconoscere i soggetti nella loro interezza e di valorizzarne le potenzialità: la richiesta di metodologie più partecipative, di esperienze didattiche ancorate alla realtà e del rafforzamento della presenza di punti di ascolto psicologico (aspetto segnalato dal 44% del campione, perlopiù da studentesse) ne sono una evidente testimonianza. Il tema della salute, mentale e non solo fisica, risulta centrale: si tratta di una delle dimensioni più frequentemente dibattute in casa - a fianco di quelle classiche legate a sport, tempo libero e relazioni amicali – che se da un lato espone, secondo alcuni studiosi, a rischi di eccessiva patologizzazione, dall'altro non può che chiamare in causa le difficoltà e le incertezze legate al raggiungimento di obiettivi che rischiano di risultare irraggiungibili per buona parte degli adolescenti. In una società orientata alla prestazione (Chicchi e Simone 2017), in cui "meritarsi" qualcosa (che sia il diritto a intraprendere il percorso educativo desiderato o il riconoscimento di un diritto di cittadinanza) travalica il legittimo diritto a usufruirne, non di rado a discapito di altri all'interno di un contesto definitosi nel corso del tempo come sempre più competitivo, tale richiesta di attenzione e di ascolto emerge con chiarezza, sia a scuola che in famiglia.

L'ascolto non è qui da intendersi come semplice atteggiamento empatico, ma come dispositivo pedagogico e pratica politica: riconoscere la parola dell'adolescente significa accoglierlo come soggetto competente, portatore di visioni, sensibilità e capacità interpretative della realtà. E risulta di un certo interesse notare la differente percezione che i diversi campioni intervistati hanno a riguardo. Da un lato, la quasi totalità degli insegnanti si sente ingaggiata nell'ascolto e nella comprensione delle esigenze della classe e dei singoli, ma lo sforzo è riconosciuto da poco più di un terzo degli adolescenti intervistati; dall'altro, tutti i temi di cui si discute a casa, in particolar modo quelli legati alle tematiche più intime e personali, risultano meno percepiti dai figli come argomento di scambio e confronto rispetto a quanto dichiarato dai genitori. Ad emergere, tuttavia, è una sorta di prossimità relazionale, soprattutto all'interno del campione genitoriale: pur nella consapevolezza di alcuni *bias* che possono aver influito sui risultati di ricerca - tra tutti il fatto che gran parte delle risposte sia giunta dalla figura materna -, è possibile notare il rilevante riconoscimento di autonomia e individualità che i genitori riconoscono ai propri figli e alle proprie figlie, accompagnato da bassi livelli di conflittualità e normatività (e che vede essenzialmente nel troppo tempo passato online il principale motivo di conflitto intergenerazionale reciprocamente riconosciuto).

Uno degli esiti più rilevanti dell'indagine è il rispecchiamento reciproco delle difficoltà vissute dagli adolescenti e dagli adulti di riferimento. Se i primi manifestano sentimenti di incertezza e disorientamento rispetto al futuro, i secondi paiono esprimere dubbi e sentimenti di impotenza crescente rispetto al proprio ruolo educativo aggravati da un lato, per gli insegnanti, da una crescente burocratizzazione delle istituzioni scolastiche e da una progressiva erosione del patto educativo scuola-famiglia e dall'altro, per i genitori, dalla difficoltà a infondere fiducia ai propri figli verso un futuro ritenuto sempre più precario. Da questo punto di vista pare quindi emergere una vicinanza, più che un distacco, generazionale, che si concretizza in una comunanza di dubbi e incertezze orientate al presente e rivolte al futuro: una frustrazione condivisa che si manifesta in modi differenti ma che risulta simile tra le diverse generazioni. In altre parole, come già sottolineato, la transizione adolescenziale, da sempre segnata da ambivalenze e tensioni, appare oggi esacerbata da un contesto sociale in cui le agenzie educative tradizionali faticano a esercitare una funzione di mediazione e orientamento.

In Italia, così come in molti altri Paesi, le attuali generazioni di giovani sono state socializzate in un periodo caratterizzato da crisi - successive e sovrapposte - di tipo politico, economico, sociale, sanitario e ambientale, che hanno colpito i giovani stessi in una molteplicità di ambiti, da quello educativo a quello lavorativo, fino ad arrivare a quello sanitario e psicologico, impattando in misura significativa sulle loro visioni di futuro (Henn et al. 2018; Pickard et al. 2020). L'Indagine evidenzia in particolare come il non avere successo e il non trovare lavoro in un futuro più o meno prossimo siano le due preoccupazioni maggiormente avvertite dai/dalle giovani: emergerebbe quindi una prevalenza, secondo la lettura fornita da Inglehart (1977), di quegli orientamenti materialisti che andrebbero a prevalere, nei periodi caratterizzati da crisi diffuse, su quegli aspetti post-materialisti che gran parte della letteratura ritiene caratterizzare le giovani generazioni. Non che orientamenti valoriali guidati da maggiore apertura e cosmopolitismo siano assenti tra gli/le adolescenti intervistati/e (circa la metà vorrebbe maggiori scambi con altri Paesi nell'ambito del proprio percorso educativo), ma le preoccupazioni concrete rispetto al proprio futuro paiono essere le più rilevanti. Si tratta di dubbi che paiono perlopiù derivare da contraddizioni, spesso nascoste e irrisolte nella condizione giovanile (Cohen 1972), tra ciò che una società culturalmente orientata a promuovere fama, popolarità e ricchezza suggerisce e ciò che realmente i giovani possono permettersi di fare. È proprio da tali discrepanze che può derivare la messa in atto di pratiche aggressive e conflittuali, verso cui risulta necessario porre la corretta attenzione.

Una duplice considerazione appare però doverosa. La prima chiama in causa gli alti livelli di preoccupazione mostrati nei confronti di una violenza giovanile ritenuta sempre più diffusa: circa un adolescente su tre (ma la percentuale arriva al 48,3% tra le studentesse, con oltre 36 punti percentuali di differenza rispetto ai coetanei) rivela il timore di subire aggressioni. Si tratta di una delle principali paure evidenziate anche dai genitori (su percentuali simili si colloca la frequentazione di compagnie ritenute "pericolose"), i quali risultano però meno consapevoli di eventuali episodi di esclusione, violenza o aggressività esperiti dai propri figli al di fuori delle mura domestiche. Per contro, gli insegnanti segnalano maggiormente la diffusione di episodi di esclusione e violenza, in senso lato, a scuola rispetto a quanto riportato dagli adolescenti stessi: che si tratti di due modi diversi di interpretate le medesime dinamiche o meno (il 9,5% del campione dichiara d'altronde di aver subito aggressioni, a cui avrebbe assistito circa un adolescente su quattro), la presenza di tali comportamenti non deve essere minimizzata o banalizzata.

E proprio con la volontà di rifuggire tale banalizzazione appare doveroso evitare una criminalizzazione dell'intera popolazione giovanile che rischia di produrre, in modo più o meno intenzionale, fenomeni di (ulteriore) esclusione. La stigmatizzazione generalizzata delle pratiche giovanili, messe in atto dai giovani all'interno dello spazio pubblico con l'intento di riappropriarsi di spazi fisici modellati da prospettive perlopiù adultocentriche (Mitchell 2003) e di risignificare modelli culturali proposti dai media e dalla società, pare avere come scopo principale quello di regolare e confinare - a livello fisico e culturale - i giovani in appositi spazi dotati di legittimità istituzionale e simbolica. Interpretare tali pratiche alla stregua di comportamenti antisociali (Batsleer et al. 2022), enfatizzandone quegli aspetti spettacolari che contribuiscono ad alimentare un clima di intolleranza e paura e a rafforzare l'identificazione dei giovani stessi con il ruolo loro assegnato, porta i giovani a diventare uno dei bersagli privilegiati di interventi repressivi e punitivi che rischiano di rafforzare quegli stessi fenomeni che intendono contrastare. Per contro, stante quanto appena sostenuto e in seguito ai più recenti provvedimenti legislativi adottati (cfr. D.L. n. 48/2025, c.d. "Decreto Sicurezza"), rischia di apparire ugualmente come ammantata di un certo velo paternalistico l'esortazione ai più giovani, citata nel rapporto, di essere "trasgressivi e ribelli come un tempo", mettendo in atto ancora una volta quella doppia comparazione in negativo con le generazioni precedenti, per cui i giovani non sarebbero più quelli di una volta ma nemmeno quello che dovrebbero essere.

Quali possibili soluzioni adottare, in definitiva? Pur nella difficoltà di riuscire ad offrire risposte specifiche alle molteplici questioni sollevate, se ne propongono alcune riferibili ai diversi attori considerati, a partire da quelli propri del mondo scolastico. In un contesto come quello italiano che si colloca agli ultimi posti in pressoché tutti gli indicatori relativi al sistema educativo considerati (dalla bassa quoti di diplomati e laureati fino al reddito medio percepito dal corpo docente, cfr. OCSE 2024), appare evidente come il cambiamento non possa che partire dall'alto. Un cambiamento che, per riuscire ad intercettare le profonde trasformazioni sociali e culturali che caratterizzano le società contemporanee, non può rifarsi al merito come concetto guida, senza che sia collegato alle dimensioni dell'equità e dell'uguaglianza di opportunità: così facendo, il rischio è che si istituzionalizzi una vera e propria riproduzione di disuguaglianze che, a partire dall'origine sociale e tramite un effetto a catena, venga potenziata all'interno delle diverse filiere educative attraversate (Giancola e Salmieri 2023). Una proposta concreta, ancorché non in linea con i più recenti orientamenti ministeriali, potrebbe essere proprio quella di estendere le misure di diritto allo studio e di obbligo scolastico, facendo in modo di posticipare la scelta delle diverse carriere educative: in questo modo si prolungherebbe quel social mix nelle aule utile ad evitare penalizzazioni successive (Ibidem). Ancora, stante le rilevanti preoccupazioni emerse dall'indagine - che trovano sempre più conferma nei fatti di cronaca -

non appare più differibile un'attenzione specifica, a livello scolastico, ai temi della sessualità e dell'affettività, poco trattati, a detta dei giovani, anche in ambito familiare, in modo da agire sulla capacità di gestire le relazioni in modo sano e rispettoso. Allo stesso modo appare necessario rifuggire da letture dicotomiche che, riducendo il dibattito a opposti inconciliabili, rischiano di non portare ad alcuna soluzione efficace. Si pensi alla contrapposizione tra competenze e conoscenze, tra saper fare e sapere teorico: se poco meno della metà degli adolescenti intervistati guarda con favore ad una maggiora presenza di esperienze pratiche in aziende ed enti all'interno del proprio percorso educativo, anche a causa delle rilevanti preoccupazioni per il proprio futuro lavorativo, risulta fondamentale evitare di ricorrere a soluzioni "di comodo", volte semplicemente a depotenziare la formazione dei più giovani a scapito di un precoce inserimento in ambito lavorativo. Tale consapevolezza pare essere ben presente all'interno del corpo docente: poco meno della metà del campione (45,7%), in particolar modo chi ha più esperienza in termini di anni di insegnamento, evidenzia che gli adolescenti attuali sono molto diversi da quelli con cui hanno lavorato in precedenza, a tal punto da aver dovuto cambiare anche il metodo di insegnamento (43,4%). Da queste risposte si evince l'importanza di dedicare tempo e risorse alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti che registrano prima, e più di altri, i cambiamenti repentini delle nuove generazioni.

Considerare la scuola come il capro espiatorio di gran parte delle problematiche che riguardano la popolazione adolescente appare in ogni caso profondamente riduttivo, se non del tutto erroneo. Il concetto di "comunità educante", evocato più volte nel report, rimanda infatti a un'idea di responsabilità diffusa. Non si tratta di uno slogan, ma di una precisa opzione teorica e operativa. Costruire una comunità educante significa riconfigurare il rapporto tra individuo e collettività, tra pubblico e privato, tra formale e informale, promuovendo alleanze interistituzionali e intergenerazionali capaci di sostenere i processi di crescita e di emancipazione dei più giovani. Significa anche costruire e lavorare a un patto educativo tra scuole e famiglie durevole nel tempo che, partendo da una presa di responsabilità reciproca, permetta di superare i conflitti tra le due "istituzioni": la creazione e il mantenimento di buoni rapporti con i genitori e le famiglie è proprio uno degli obiettivi che, purché fondamentale, gli insegnanti considerano meno semplice da raggiungere. Una tale impostazione richiede una governance educativa multilivello, fondata su politiche integrate, progettazione partecipata e dispositivi di accompagnamento continui, capaci di sostenere non solo i ragazzi, ma anche gli adulti, nel loro ruolo formativo. La complessità dell'età adolescenziale può essere affrontata solo tramite approcci in grado di intercettare e sostenere i/le giovani nei loro ambienti di vita e di costruire occasioni di incontro, dialogo e ascolto.

In conclusione, la ricerca, mettendo in luce i principali pattern comportamentali e percettivi di giovani e adulti per loro significativi, si è proposta di interrogarne i significati e di sollecitare riflessioni strategiche utili a chiunque si occupi di politiche educative, di programmazione e di governance territoriale, al fine di identificare e problematizzare le faglie di fragilità della condizione adolescenziale. L'adolescenza, lungi dall'essere un'età da correggere o da addomesticare, si configura come una lente privilegiata attraverso cui leggere le contraddizioni e le opportunità della società odierna: investire nei giovani, nella loro voce, nel loro benessere, nei loro diritti, significa investire nella qualità democratica del presente e del futuro.

Riferimenti bibliografici

Batsleer, J., Rowley, H., Lukuslu, D. (Eds.) (2022), Young people, Radical Democracy and Community Development, Bristol, Policy Press.

Boudon, R. (1973), L'inégalité des chances. La mobilité sociale dans les sociétés industrielles, Parigi, Armand Colin.

Bourdieu, P., Passeron, J.C. (1970), La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement, Parigi, Minuit.

Bozzetti, A. (2021). Oltre la selezione scolastica. I giovani di origine straniera all'università, Bologna, Bononia University Press.

Chicchi, F., Simone, A. (2017), La società della prestazione, Roma, Futura Editrice.

Cohen, P. (1972), Subcultural Conflict and Working Class Community, Working Papers in Cultural Studies 2, Birmingham, University of Birmingham.

Fraser, N. (2013), How feminism became capitalism's handmaiden and how to reclaim it, The guardian, 14(10).

Giancola, O., Salmieri, L. (2023), La povertà educativa in Italia. Dati, analisi, politiche, Roma, Carocci.

Griffin, B. (2012), The Politics of Gender in Victorian Britain: Masculinity, Political Culture and the Struggle for Women's Rights, Cambridge, Cambridge University Press.

Henn M., Sloam J., Nunes A. (2021), Young cosmopolitans and environmental politics: how postmaterialist values inform and shape youth engagement in environmental politics, in «Journal of Youth Studies», 25(6), pp. 709-729.

Inglehart, R. (1977), The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics, Princeton, Princeton University Press.

Mitchell, D. (2003), The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space, New York, The Guildford Press.

OCSE (2024), Education at a Glance 2024: OECD Indicators, Parigi, OECD Publishing.

Pickard S., Bowman B., Arya D. (2020), "We Are Radical In Our Kindness": The Political Socialisation, Motivations, Demands and Protest Actions of Young Environmental Activists in Britain, in «Youth and Globalization», 2(2), pp. 251-280.